

Renata Salvarani

***Pentiti fratello! Il peccato, la chiesa, la repressione***

**MEDIOEVO, vol. 5, maggio 2011, pp. 65-81**

**ISSN: 1125-6893**

“La penitenza guida il naufrago verso il porto, restituisce la strada giusta a chi si è perso, prepara la medicina per il malato, fa tornare in patria l’esiliato”. Così scriveva il monaco e teologo Alano di Lille nel prologo del *Liber poenitentialis*, un compendio di orientamenti pastorali rivolto sia ai preti che ai fedeli alla fine del XII secolo. È il punto di arrivo del secolare processo di trasformazione delle forme sacramentali con cui le colpe si ritenevano rimesse, che tra il primo e il secondo millennio ha visto il passaggio dalla penitenza antica, che si poteva ottenere solo una volta nella vita e che si chiedeva in punto di morte, a una prassi di confessione ed espiazione ripetuta più volte, lungo un cammino di progressiva conversione.

Il testo racchiude l’idea che il perdono, mediato da un sacerdote, deve prima di tutto salvare chi ha sbagliato, reintegrare il peccatore nella comunità e poi orientare la società tutta alla formazione di una coscienza che limiti le conseguenze disgregatrici di colpe e trasgressioni. Non emerge la volontà di punire *tout court* il reo, ma piuttosto l’utilità di introdurre un *iter salvificum* che prenda atto della fallacità umana e la riporti a modelli morali ardui ma realizzabili. Non traspare nemmeno la volontà di istituire tribunali ecclesiastici che sopperissero ai limiti della giustizia civile, che raramente garantiva l’esecuzione delle pene, né, tantomeno, era in grado di assicurare l’applicazione uniforme di qualsivoglia norma. Piuttosto, Alano di Lille puntava sulla formazione di un contesto in cui la consapevolezza intima di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che si può e ciò che non si deve fare, l’introspezione, il controllo sociale e lo stesso obbligo di denunciare i propri errori per poi espiarli, convergessero verso la riduzione delle violenze, delle rapine e di comportamenti sessuali che minavano la famiglia monogamica e la pace sociale.

Questo lungo travaglio pastorale e sacramentale fa emergere i tratti di un mondo medievale talvolta persino perdonista, dominato dalla paura della dannazione eterna eppure impegnato a cercare il volto misericordioso di Dio, inflessibile dal pulpito ma indulgente di fronte al sussurro del penitente che si autoaccusa, tutto orientato a recuperare all’interno della *societas christiana* chi ha sbagliato ma è pronto a riconoscere il proprio errore, insieme con la validità universale dei principi che la regolano.

Se la penitenza è il rimedio, i medici sono i presbiteri e i vescovi, successori degli Apostoli, ai quali spetta il potere di “rimettere i peccati”, di “sciogliere e legare” (Mt 16,19). Tutti sono i malati – loro compresi -, poiché il peccato originale e la fragile limitatezza della condizione umana espongono qualsiasi sforzo di miglioramento morale al rischio di cedimenti e ricadute.

Tuttavia, in una società travagliata da sconvolgimenti etnici, politici e culturali, le comunità cristiane hanno vissuto mutamenti profondi: anche le modalità di somministrare il farmaco e le forme in cui il perdono divino veniva comunicato al peccatore per secoli hanno stentato a definirsi. Nell’Alto Medioevo e fino a tutto il XII secolo restarono in uso prassi diversificate, che corrispondevano a una pluralità di sensibilità: il senso del peccato e della colpa sembrano variare a seconda dei colpevoli, delle situazioni, dei singoli predicatori.

Le tre forme principali, penitenza solenne o antica che rimetteva i peccati dell'intera vita una volta soltanto, pubblica sotto forma di pellegrinaggio e privata ripetuta più volte con la confessione, continuarono ad essere praticate e si diffusero variamente, senza escludersi. A partire dall'epoca carolingia, nel IX secolo, si impose, però, la distinzione fra colpe private, che non davano scandalo, alle quali doveva corrispondere una penitenza privata e colpe manifeste per le quali era imposta una soddisfazione pubblica che sanasse la frattura fra il peccatore e la società, considerata parte lesa. Contemporaneamente, nello stesso contesto, con l'affermazione del principio "ecclesia de occultis non iudicat", progressivamente, emerse anche la dimensione privata della coscienza, un limite oltre il quale il sacerdote non può andare perché il rapporto fra il peccatore e il suo Creatore vive di una dimensione sua propria, esclusiva e per alcuni aspetti insondabile.

Così, se da una parte si ribadì che chiunque, qualsiasi cosa avesse fatto, poteva pentirsi ed essere riscattato, al contempo si ritenne che alcune colpe potessero essere così gravi da implicare per sempre l'esclusione del reo dal consesso civile e dall'esercizio del potere e, ancora, si fece della penitenza ricorrente un elemento di rinnovamento della società.

Giuliano "l'Ospitaliere", la cui leggenda si diffuse in tutta Europa nel Basso Medioevo, ammazzò i genitori nel sonno ma divenne un modello di santità proprio espiando per tutta la vita il suo misfatto con azioni di carità, di assistenza ai poveri e ai lebbrosi.

Ludovico il Pio, che pure si era sottoposto a penitenza pubblica una prima volta nell'822, undici anni dopo fu deposto perché gli fu applicata la penitenza *more antiquo*, l'unica prevista dalla Chiesa delle origini, che si poteva ottenere una sola volta nella vita e che implicava la cessazione di ogni incarico e funzione pubblica, il divieto di sposarsi e di vivere il matrimonio, l'impossibilità di stipulare qualsiasi accordo, compreso il vincolo di fedeltà che legava i sudditi al sovrano. La decisione fu presa in un sinodo, durante il quale gli fu consegnato un *libellum* che riportava i suoi misfatti, "perché li avesse sempre davanti agli occhi". Fra questi, erano violenze private, errori e incapacità propriamente politici. Tanto che è difficile pensare che la scelta dei suoi oppositori, guidati dal figlio Lotario, che gli si sostituì, sia stata dettata da motivazioni religiose e morali.

Le stesse "bella horribilia cladesque nefandissimas", orribili guerre e turpi uccisioni, dovettero ripetersi su larga scala tra l'888 e l'889 nel *Regnum Italiae*, alla vigilia dell'elezione di Guido di Spoleto, se il suo insediamento fu preceduto da un'assemblea dei vescovi riunita a Pavia che dovette imporre una penitenza adeguata, attraverso una vera confessione, a tutti coloro che se ne erano resi responsabili. In questo caso, però, l'espiazione aveva come finalità la ripresa della vita politica e sociale del regno.

Nella stessa direzione di favorire il pentimento ripetuto e la conversione delle coscienze si poneva anche la cosiddetta penitenza privata tariffata, basata su una specie di corrispondenza – peraltro variabile – fra peccati e forme di espiazione. Fu introdotta a partire dal VI secolo dai missionari irlandesi e anglosassoni impegnati nella fondazione di nuovi monasteri sul continente. Incontrò probabilmente il favore di quella parte della popolazione che aveva interiorizzato forme della giustizia germanica fondate sulla compensazione dei danni e sul risarcimento alle famiglie delle vittime. Non fu però mai accettata completamente né dalle gerarchie ecclesiastiche né dai canonisti.

Il concilio di Chaolun-sur-Saone (644-656) ne ravvisò tutti i limiti, arrivando a vietare la diffusione dei libri penitenziali, i manuali che i preti avrebbero dovuto utilizzare per assegnare le penitenze, poichè ne erano "incerti gli autori e certi gli errori". Per le colpe gravi pubbliche stabiliva la necessità di ripristinare la penitenza "iuxta antiquam canonum constitutionem", ormai venuta meno nell'uso, e fissava l'obbligo della

confessione verbale dei peccati davanti a un *sacerdos*. Affermava che “l’elemosina estingue il peccato come l’acqua estingue il fuoco”, ma fare beneficenza ai poveri non comporta l’impunità: non si deve dare l’elemosina per poi peccare, bensì perché si è peccato. Anche i pellegrinaggi e le pratiche devozionali presso i santuari non dovevano essere considerati garanzia di salvezza di per sé: i viaggi a Tours e a Roma erano meno importanti rispetto alla confessione davanti al prete preposto alla propria *parrocchia* e a una pratica penitenziale prolungata e radicata nell’esistenza quotidiana.

Nonostante queste indicazioni e una sensibilità più profonda siano riscontrabili ripetutamente, i pellegrinaggi penitenziali continuarono a essere praticati da un gran numero di persone, anzi finirono per essere identificati con la penitenza pubblica. Veniva imposta dal vescovo nella cattedrale il Mercoledì delle Ceneri: i penitenti vestivano un abbigliamento che li identificava (abiti di sacco, cilicio, sandali); uscivano dalla “porta di Adamo” – così chiamata a ricordo del progenitore cacciato dal Paradiso terrestre – e non avrebbero più potuto rientrare in chiesa finché non avessero dimostrato di avere compiuto la *satisfactio* per le colpe commesse. Gli *hostiarii*, guardiani posti agli accessi, avrebbero dovuto sorvegliare. La riammissione avveniva, solennemente, nel Triduo Pasquale, il Giovedì Santo.

All’*iter* di espiazione si sottoponevano anche nobili e potenti. Raoul Glaber racconta di Folco Nerra, un feudatario dell’Angiò, che per essersi ricoperto di crimini di ogni genere, sarebbe andato sette volte a Gerusalemme, ricoperto di catene, facendosi talvolta bastonare da un servo.

L’imperatore Ottone III ricevette dal santo eremita Romualdo di Ravenna il consiglio di recarsi scalzo al monte Gargano per avere tenuto come concubina la vedova di Crescenzo. Costui, un patrizio romano aveva cacciato da Roma papa Gregorio V ed era apertamente ostile al sovrano, che per questo l’aveva fatto decapitare.

Roberto il Pio, re di Francia, poco prima della sua morte nel 1031 fece il giro di nove santuari arrivando fino a Tolosa e a Saint Gilles, “sperando di sfuggire alla tremenda condanna del giorno del giudizio”. Nel 1035 Roberto duca di Normandia, fortemente sospettato di avere ucciso suo fratello, andò scalzo fino a Gerusalemme. Re Canuto di Danimarca andò in pellegrinaggio verso Roma, visitando devotamente chiese e monasteri, colpendosi il petto con una verga e distribuendo elemosina.

Bonifacio di Canossa, accaparratore di beni ecclesiastici come gran parte degli aristocratici subalpini del suo tempo, fu invitato da Guido, abate di Pomposa, a cessare completamente gli atti di simonia e a flagellarsi nudo davanti all’altare della Madre di Dio per implorare pietà per le sue colpe. Avrebbe voluto recarsi al Santo Sepolcro per ottenere il perdono da Dio e dagli uomini, ma glielo impedì il colpo ricevuto probabilmente da una delle vittime dei suoi soprusi, durante una battuta di caccia nei pressi del Po, nel 1052.

Il viaggio penitenziale implicava la sofferenza di essere esclusi, l’allontanamento dalla propria comunità e dal proprio mondo di affetti e affari: presupponeva l’appartenenza a un sistema preciso di relazioni connotate rispetto allo spazio, a un dentro e a un fuori. Non a caso la sua diffusione è andata di pari passo anche con la definizione territoriale delle istituzioni. Diocesi, pievi e parrocchie si sono configurate non più solo come gruppi di fedeli che si riconoscevano in un vescovo e in un *presbiter*, ma anche come circoscrizioni, come ambiti geografici. Al loro interno si esercitava la giurisdizione penitenziale, parte di un’azione pastorale che andò via via definendosi anche in funzione del rapporto gerarchico fra *episcopus*-cattedrale cittadina e arcipreti-chiese battesimali extraurbane.

Il concilio di Pavia dell'850 ha stabilito con chiarezza questo collegamento nell'Italia settentrionale. Presieduto dall'arcivescovo di Milano Angilberto, dal patriarca di Aquileia Teodemaro e dal vescovo di Novara Ioseph, ha affermato la distinzione fra peccati pubblici, ai quali doveva corrispondere una penitenza pubblica, e colpe private, da espiare tramite la confessione all'*archipresbiter* della pieve o a un suo delegato, che avrebbe dovuto incontrare periodicamente i *patres familias* e quanti vivevano con loro per verificare situazioni e comportamenti, indurli alla confessione e stabilire una penitenza adeguata. Quest'ultima consisteva in *abstinentiae formae* e in *elargitio elemosynae*, non ulteriormente precisate. Si trattava di elementi preponderanti nel sistema della "penitenza tariffata", qui ricondotti a una più profonda prospettiva di conversione guidata da preti e vescovi. Il sinodo fissò anche la competenza territoriale dei vescovi rispetto al luogo in cui era stato commesso il crimine pubblico, vietando ai grandi proprietari di beni sparsi in più diocesi di rivolgersi a un altro ecclesiastico per ricevere la penitenza, o, peggio, di sostenere di averla già ricevuta altrove e di essere già stato riammesso alla vita cristiana comunitaria.

Si configurava, così, un tentativo di limitare le impunità degli aristocratici, affermando invece la figura del vescovo come riferimento territoriale e come garante delle vittime. Coloro i quali non accettassero di sottoporsi alla penitenza loro imposta, avrebbero dovuto essere destinatari dell'anatema *et tamquam putrida ac desperata membra ab universalis ecclesie corporis disseccandi*, restando così esclusi dai vincoli di legge, da tutti i legami sociali fra cristiani, inclusi quelli di fedeltà politica e militare.

Le medesime posizioni sono state ribadite nel concilio di Milano dell'ottobre 863, durante il quale, nella *domus* dell'arcivescovo Tadone, lui e gli altri vescovi convenuti stabilirono l'esclusione degli scomunicati dagli *officia palatina* e dai consessi pubblici, nonché da qualsiasi incarico pubblico o privato (chi glieli avesse conferiti sarebbe stato lui stesso colpito da anatema).

Se l'assoluzione spettava ai vescovi, fra tutti progressivamente assunse un'importanza specifica il vescovo di Roma, non solo perché sulle Tombe di Pietro e di Paolo si scioglievano i voti penitenziali, ma perché al Papa si chiedeva l'assoluzione per alcune colpe gravi. Mentre i pellegrinaggi alle basiliche si intensificavano per devozione spontanea, l'affermazione della centralità anche gerarchica della *sedis Sancti Petri* a partire dall'XI secolo indusse la strutturazione della curia romana, anche in funzione dell'incremento delle richieste di assoluzione. La figura del Papa si consolidò come prima detentrica del potere "di sciogliere e di legare", anche in materia penitenziale.

Proprio l'età della riforma e della "lotta per le investiture" segnarono l'inizio dell'istituzionalizzazione di un "tribunale della coscienza" che aveva il proprio spazio fisico e simbolico a Roma. La penitenza pubblica dell'imperatore Enrico IV a Canossa, con il suo dirompente carico emotivo, è solo l'apice, l'episodio più rimasto impresso nell'immaginario collettivo di un generale mutamento che ha finito per identificare nel Papa un giudice superiore, in grado di assicurare la remissione delle colpe.

Gregorio VII aveva escluso dalla comunione dei fedeli il sovrano, colpevole di avere negato la sua autorità sull'ordine del mondo, con un atto che seguiva una serie di ammonimenti e di tentativi di conciliazione. I cronisti di parte imperiale giudicarono inusitato e senza fondamento, ma che in realtà aveva almeno due precedenti: l'esclusione dalla comunione ecclesiastica di Teodosio da parte di sant'Ambrogio e la penitenza imposta dal vescovo di Roma a Filippo, primo imperatore cristiano, nel 247, prima che potesse accostarsi ai sacramenti.

Eppure Ildebrando di Soana, nel suo ruolo di pastore universale, non poté resistere al pentimento pubblico del peccatore che si umiliò seguendo i canoni e la tradizione. Il sovrano seguì un rituale che includeva tutti gli elementi della penitenza pubblica: scalzo, in mezzo alla neve che nel gennaio 1077 fu più abbondante

del solito (come riporta Donizone, il biografo di Matilde), si prostrò a terra allargando le braccia a formare con il corpo una croce e ripeté con insistenza la richiesta di perdono: “Parce beate pater, pie, parce michi peto plane”. Mostrò la sua contrizione piangendo e quest’ultimo elemento bastò perché il vescovo di Roma lo benedicesse, gli desse l’assoluzione e lo riammettesse alla Comunione, durante la Messa celebrata poco dopo nella chiesa del castello.

Sappiamo che in questo modo fu reintegrato nelle sue funzioni e che l’operazione era il frutto dell’intelligente mediazione della *comitissa*, della suocera di lui Adelaide, e di Ugo di Cluny, suo padrino di battesimo, ma la scelta di Gregorio VII fu un atto essenzialmente pastorale, non politico. Enrico IV, infatti, di lì a poco avrebbe ripreso le armi contro i suoi sostenitori. Eppure quella sofferta decisione segnò nella percezione collettiva il ridimensionamento della figura imperiale e, al contempo, contribuì ad affermare il ruolo di supremo penitenziere del Papa.

### **Pier Damiani e l’elogio della flagellazione**

“Petrus peccator monachus”. L’eremita, priore di Fonte Avellana, poi vescovo cardinale di Ostia, uno dei protagonisti più intransigenti della riforma romana gregoriana, si firmava così. Penitenza, mortificazione del corpo, imitazione della Passione di Cristo e un latente *contemptus mundi* sono le costanti della sua spiritualità e della sua attività pastorale.

Pier Damiani impose a un vescovo di Firenze, forse Attone, la penitenza di recitare tre volte il salterio meditando, di lavare i piedi a dodici poveri e di dare loro altrettante monete, perché, durante un viaggio, aveva giocato a scacchi. Lui stesso confessò come un peccato la rinuncia al ruolo di cardinale per ritornare alla vita eremitica e accettò per questo una penitenza di cent’anni da espiare secondo le consuetudini monastiche, con digiuni, veglie, preghiere, mortificazioni del corpo, auto lesioni e battiture, fino alla riammissione alla vita sacramentale.

Intorno al 1069 arriverà a scrivere la “Lettera in lode dei flagelli e, come si suol dire, della disciplina”, un *opusculus* indirizzato ai monaci di Montecassino che stavano abbandonando la pratica di infliggersi colpi di verga ad espiatione delle colpe e a mortificazione dei desideri del corpo. Il testo è un capolavoro, insieme, di retorica e di *simplicitas*: il santo argomenta le motivazioni per cui ogni venerdì non festivo i componenti della comunità avrebbero dovuto battersi la schiena e il petto, nudi, davanti a tutti. Sostiene che, se il cristiano accetta di vivere come ha vissuto Gesù, se Gesù è stato flagellato ignominiosamente alla colonna, allora sarà naturale, quasi immediato, sottoporsi allo stesso supplizio. Ciò vale a maggior ragione se si considera l’innocenza di Cristo e, per contro, il peso delle nostre colpe. Vi si legge: “O spettacolo quanto mai lieto e singolare! Quando il supremo Giudice volge lo sguardo dal cielo e l’uomo sulla terra rinuncia totalmente a se stesso a motivo dei propri misfatti; quando nel presiedere al tribunale del proprio cuore, il reo in persona svolge un triplice ruolo: nell’intimo del petto si costituisce giudice, nel corpo reo, con le mani gode di far l’ufficio di carnefice. Come se il santo penitente dicesse a Dio: Non c’è bisogno, Signore, che tu dia ordine ai tuoi ministri di punirmi; non importa che sia tu stesso ad annientarmi col castigo di una giusta prova: io stesso porto le mie mani contro di me, io stesso eseguo la punizione su di me e rendo il contraccambio per i miei peccati”.

Il biografo Giovanni da Lodi attesta che Pier Damiani diffuse questo sistema prima di tutto con il proprio esempio. Dall’opuscolo *De suae congregationis institutis*, una sorta di regola per il monastero di Fonte Avellana e per le sue dipendenze, risulta che nel cenobio, alla morte di ogni confratello, era in vigore

l'usanza di offrire per lui Messe e digiuni e, in più, sette "discipline", con mille colpi di verga ciascuna. Da un passo della *Vita SS. Rodulfi et Dominici Loricati* apprendiamo che in quella comunità tremila colpi equivalevano a un anno di penitenza (che consisteva in ripetuti digiuni e astinenze e nell'impossibilità di accedere ai sacramenti e alla vita comunitaria).

Eppure, nel 1059, quando fu mandato da Niccolò II come legato papale a Milano per dirimere una delle rivolte animate dai patarini, si comportò con realistica moderazione e misericordia, evitando qualsiasi cedimento giustizialista e, soprattutto, il desiderio di escludere dalla Chiesa chi si era reso colpevole di simonia e di nicolaismo.

Al suo arrivo, la città era in preda a disordini e divisioni perché la gran parte dei fedeli non accettava che i sacramenti fossero amministrati da preti ordinati dietro versamento di denaro che vivevano con mogli o concubine e destinavano ai loro figli il patrimonio che avrebbero dovuto utilizzare per i poveri. Un vero e proprio tumulto scoppiò intorno al palazzo dell'arcivescovo quando Pier Damiani notificò le motivazioni della sua presenza, affermando la superiorità gerarchica della Chiesa di Roma su quella di Milano, tanto che qualcuno progettò di ammazzarlo. Nel sinodo del clero, da lui presieduto, dopo l'intervento calmieratore dell'arcivescovo Guido Da Velate, riuscì a spiegare contenuti e termini del *privilegium romanae ecclesiae*, ottenendo una certa benevolenza del *populus*, che gli permise di convocare un'assemblea generale del clero. In quella sede si svolse un'inchiesta che accertò la situazione generale e le posizioni dei singoli: ne risultò che quasi nessuno era stato ordinato senza versamento di denaro. Per l'eremita al servizio del Papa si pose, così, un grave problema sacramentale, pastorale e canonistico: dichiarare nulle le ordinazioni simoniache avrebbe significato privare di sacerdoti quasi tutte le chiese milanesi, dimostrare indulgenza avrebbe legittimato la prassi in uso, contraria ai canoni e al Vangelo stesso; né sarebbe stato possibile operare distinzioni fra i singoli perché si era instaurato un vero e proprio sistema. A ciò si aggiungeva il fatto che, nel clima che si era creato, qualsiasi scelta avrebbe potuto innescare altre violenze (come poi sarebbe avvenuto in seguito e sette anni più tardi, con gli episodi più gravi).

Sulla base di interventi papali precedenti e sull'esempio di Fulberto vescovo di Chartres, Pier Damiani arrivò ad esigere un giuramento solenne (*inviolabilis sponsio*), nella cattedrale gremita di fedeli. L'arcivescovo e tutti i chierici si impegnavano a non seguire nel futuro alcun comportamento simoniaco o nicolaico, pena la scomunica. La reintegrazione sarebbe però avvenuta soltanto dopo un'adeguata penitenza. La riammissione negli uffici ecclesiastici poteva definirsi, così, non per effetto della precedente ordinazione ma "per l'autorità del beato Principe degli Apostoli", per intervento diretto del vescovo di Roma, suo successore.

L'arcivescovo Guido fu il primo, dopo il giuramento, a prostrarsi sul pavimento e a chiedere la penitenza: gli furono dati cento anni, da commutare nel versamento di una cifra ingente, una sorta di risarcimento. I chierici che avevano versato soltanto il canone previsto dalla prassi in uso ("tanto che alcuni a malapena sapevano che ciò era peccato") ebbero cinque anni: in ogni tempo, sia d'estate che d'inverno, digiunavano a pane e acqua per due volte la settimana, per tre volte durante la Quaresima e l'Avvento. Gli altri ebbero sette anni. Un giorno la settimana i digiuni potevano essere sostituiti dalla meditazione intera del salterio, da cinquanta metanie (prostrazioni rituali sul pavimento), pasti ed elemosine ai poveri. Tutti avrebbero dovuto partire in pellegrinaggio, verso Roma o Tours. L'arcivescovo promise di recarsi a Santiago di Compostela.

La penitenza si configurava, così, come uno strumento per includere i peccatori all'interno di una Chiesa rinnovata, apriva una strada nuova, era parte di un percorso di conversione dei singoli e dell'intera società.

Gli aspetti pubblici del giuramento e dell'espiazione aggiungevano il valore dell'*exemplum* per l'intero popolo dei fedeli che, non solo a Milano, si era fatto promotore di esigenze profonde di riforma.

### **Penitenza e spedizioni *ad liberationem Ecclesiarum orientalium***

Predicate eminentemente come pellegrinaggi e viaggi devozionali, le spedizioni *ad liberationem Sancti Sepulchri*, si connotarono in senso penitenziale e, fin dalle origini, implicarono la remissione dei peccati per chi le avesse intraprese con spirito di fede, non per gloria o sete di bottino.

Lo specificava il secondo canone del concilio di Clermont (1095): "Quicumque, pro sola devotione, non pro honoris vel pecuniae adeptione, ad liberandam Ecclesiam Dei Jerusalem profectus fuerit, iter illud pro omne penitentia reputetur".

Papa Urbano II lo ribadì a più riprese, come risulta anche da alcune lettere scritte durante il viaggio di ritorno da quell'assemblea. Il 31 dicembre, rivolgendosi ai Fiamminghi, comunicò loro che il delegato alla spedizione era il vescovo Ademaro del Puy e che, per ciascuno, la partenza sarebbe avvenuta "pro remissione omnium peccatorum". In una lettera ai bolognesi, databile al 20 settembre 1096, specificò ulteriormente che il perdono dei peccati a chi compisse la *expeditio hierosolimitana* sarebbe stato concesso solo dopo la confessione. La partenza, le fatiche e le sofferenze del viaggio e dei combattimenti si configuravano, quindi, come *satisfactio* per le colpe commesse, necessaria, ma sufficiente soltanto se posta all'interno di un percorso sacramentale legato alla Chiesa di appartenenza: "So che alcuni di voi desiderano partire per Gerusalemme, cosa che apprezzo molto. Sappiate però che coloro che saranno partiti per la sola salvezza della propria anima e per la liberazione della Chiesa avranno piena e completa penitenza dei peccati dei quali avranno fatto vera e perfetta confessione, per la misericordia di Dio onnipotente e per le preghiere della Chiesa Cattolica".

Le implicazioni penitenziali delle spedizioni ultramarine appaiono ulteriormente accentuati e dilatati dopo la conquista latina di Gerusalemme. Un anno dopo la fine dell'assedio, il 15 luglio 1100, l'arcivescovo di Milano Anselmo da Bovisio riconsacrò solennemente la chiesa di Sansepolcro, mettendosi alla testa degli armati lombardi che di lì a poco si sarebbero incamminati *in subsidio* degli altri "crociati" già presenti nella Città Santa, in difficoltà e in netto svantaggio numerico rispetto alle popolazioni locali. A Gerusalemme non arrivarono mai perché furono sterminati nell'Anatolia centrale, ma a loro il presule aveva garantito la piena remissione di tutti i peccati. Non solo: aveva stabilito che ogni anno si celebrasse grandiosamente nella chiesa milanese la memoria della liberazione del Santo Sepolcro. I canonici avrebbero dovuto recarvisi in processione e, una volta entrati, intonare il *Te Deum* tenendosi per mano. Per gli otto giorni precedenti la festa e per gli otto successivi doveva valere una "tregua di Dio" che permettesse ai pellegrini di recarvisi in tranquillità e sicurezza. Disposo che fosse concessa l'indulgenza della terza parte della pena per i peccati commessi a chi non avesse potuto arrivare al Sepolcro di Gerusalemme e fosse, invece, andato al *simulacrum* lombardo. Si istituì, così, la possibilità di sostituire l'originale con la sua copia architettonica e di commutare un pellegrinaggio di espiazione con un altro, a seconda delle possibilità, dell'età e della salute dei peccatori.

## Comportamenti sessuali e modelli familiari

Tra la fine del IX secolo e l'inizio del successivo, Reginone, abate di Prüm, scrisse i *Libri duo de synodalibus causis et disciplinis ecclesiasticis*, una sorta di manuale indirizzato ai vescovi e ai presbiteri. E' dedicato in gran parte alle modalità della penitenza e alle visite pastorali-inquisitoriali che erano tenute a compiere nelle diocesi e nelle circoscrizioni delle chiese battesimali per verificare la condotta pubblica dei fedeli. Erede in parte dei libri penitenziali diffusi un po' in tutta Europa nell'Alto Medioevo, indica quali scelte dovessero essere operate nelle singole situazioni e quali forme di espiazione dovessero essere assegnate, delinando una casistica amplissima. Anche se i fatti contingenti sono ricondotti a una più ampia logica canonistica, ne emerge, indirettamente, il quadro di una società tedesca ancora lontana dalla piena cristianizzazione, soprattutto nelle campagne.

Residui di riti pagani, superstizioni, forme di magia, perversioni erotiche sembrano appartenere più alla sfera del privato, a una dimensione indicibile ma ben presente nella quotidianità dei villaggi. Alcuni comportamenti sessuali appaiono, invece, corrispondere a modelli di comportamento e di relazioni familiari relativamente diffusi e, forse, in parte accettati dai più. Di qui lo sforzo di estirparli, proprio grazie agli *itineraria visitationum* dei vescovi, alla confessione e alle penitenze.

In particolare, le ripetute proibizioni dell'incesto, inteso in senso molto ampio, tratteggiano un sistema in cui il maschio adulto maturo più potente aveva accesso a più donne, all'interno dello stesso "clan familiare". Gli obblighi del matrimonio monogamico cristiano indissolubile dovevano essere difficili da affermare, ma vengono imposti ai fedeli anche nei casi i cui il comune sentire avrebbe propeso per l'avvio di altre unioni: la lunga lontananza del marito da casa per guerra o per il *servitium* al proprio signore, l'impossibilità di avere figli, l'abbandono della casa da parte di uno dei due coniugi. La moglie sorpresa dal marito in flagrante adulterio avrebbe dovuto sottoporsi a sette anni di penitenza pubblica, poteva essere ripudiata dal marito, ma lui non poteva risposarsi finché lei restava in vita. L'uomo che commetteva adulterio con una serva aveva tre anni di penitenza, mentre per la donna l'espiazione era più lieve e breve, anche qualora fosse stata consenziente.

I rapitori e stupratori erano colpiti con anatema grave (erano esclusi per sempre dalla comunione dei fedeli) e non avrebbero potuto per nessun motivo sposare le donne che avevano sequestrato con la forza. Tanta severità era probabilmente dovuta alla volontà di estirpare un'abitudine diffusa.

Soltanto le nozze pubbliche e benedette di una donna libera davano consistenza allo stato di *uxor*, le altre donne che avevano una relazione con un uomo erano concubine. Soltanto i figli della *uxor* erano eredi del padre.

Il vincolo matrimoniale escludeva qualsiasi relazione esterna, *maxime* all'interno della cerchia familiare. In questo caso si configurava il peccato di incesto, considerato gravissimo fra le colpe sessuali: all'incestuoso gli altri fedeli non potevano nemmeno dare da mangiare, pena la scomunica anche per loro.

Erano vietate le unioni con i cognati, anche dopo la morte del coniuge, così come con figliastri e figliastre, con i figliocci e le figliocce di battesimo, con i *fideles* e con i loro figli, con chiunque in passato avesse avuto una relazione intima con qualsiasi componente del gruppo familiare. Tali prescrizioni tendevano a evitare che una posizione di potere si trasformasse anche in un predominio sessuale su donne più deboli, configurando forme più o meno subdole di poligamia. Si lasciavano, così, libere le donne non sposate, vedove o abbandonate dai mariti di prendere il velo ed entrare, a vario titolo, in monastero.



L'infanticidio equivaleva per gravità al parricidio e doveva essere evitato ad ogni costo, anche instaurando un controllo sociale diffuso. Con alcuni distinguo, l'aborto era considerato pari all'infanticidio, ma si considerava molto diversa l'azione di una donna mossa dall'indigenza rispetto a quella di chi sopprimeva il frutto della propria fornicazione (*distat multum*).

I bambini nati da relazioni illegittime o generati in famiglie che non erano in grado di sfamarli dovevano essere esposti davanti alla porta della chiesa del paese o della cattedrale. Chi se ne prendeva cura esercitava su di loro la patria potestà, ma poteva anche tenerli come servi.

#### IL CONVEGNO

“La Penitenzieria fra I e II millennio” è il titolo di un convegno che si terrà il 4 e il 5 novembre a Roma nel Palazzo della Cancelleria. Promosso dalla Penitenzieria Apostolica prenderà in esame gli aspetti centrali del problema dal punto di vista storico, liturgico e canonistico. Le relazioni analizzeranno questi temi: la società europea tra I e II millennio, vita e organizzazione della Chiesa nelle città e nelle campagne, esperienze e atteggiamenti penitenziali tra santuari e pellegrinaggi, disciplina e prassi penitenziale nei libri liturgici del tempo, sviluppo e modalità canonistiche tra I e II millennio, la predicazione tra I e II millennio, ordine dei peccati e disciplina degli affetti nella letteratura per la penitenza (secoli XIII-XV), la disciplina penitenziale al tempo, il sacramento della penitenza nella predicazione presso l'Università di Parigi. Per informazioni: tel. 06.69887526 - [www.penitenzieria.va](http://www.penitenzieria.va)